

Giovedì della III settimana di Quaresima, 11 marzo 2010

Nel tempo forte della Quaresima, “proteso alla gioia pasquale”, la Chiesa si prende cura del nostro cammino di conversione, sollecitandoci a non perdere l’occasione di grazia che il Signore, ogni anno, ci concede di vivere. L’esortazione paolina “a non accogliere invano la grazia di Dio” (2Cor 6,1), posta sul “portale” della Quaresima, ci sprona a prendere coscienza della nostra fragilità, che il Signore Gesù ha voluto liberamente condividere per far morire il nostro uomo vecchio, “tarchiato” dal peso del peccato originale.

L’appello alla conversione, con cui il Signore Gesù ha dato inizio al suo “esodo pasquale” (cf. *Mc* 1,14-15), mette a nudo il fatto che l’uomo, “sfinito per la sua debolezza mortale”, è chiamato a ritrovare l’amicizia con Dio, affidandosi al Vangelo. “Convertirsi e credere al Vangelo non sono due cose diverse o in qualche modo soltanto accostate tra loro, ma esprimono la medesima realtà. La conversione – lo ha sottolineato Benedetto XVI, all’inizio della Quaresima – è il sì totale di chi consegna la propria esistenza al Vangelo”.

La conversione non è un aggiustamento di rotta, ma un’inversione di marcia, un reale cambiamento di prospettiva, un deciso orientamento verso Dio. La conversione non è neppure una semplice decisione morale, che rettifica uno stile di vita superficiale e illusorio, ma una scelta di fede, che non sta solo all’inizio della sequela, ma ne accompagna tutti i passi. La conversione non è nemmeno un paziente lavoro di rammendo, che si limita a mettere una toppa nuova sul vestito logoro dell’uomo vecchio, ma è un’opera di tessitura, che inserisce la trama della libertà umana nell’ordito della fedeltà di Dio. La conversione non è neanche un sommario risciacquo dell’otre vecchio della mente umana e, tantomeno, un semplice restauro del vaso di creta del cuore dell’uomo, ma è un volgere lo sguardo al Signore, dopo avergli voltato le spalle. La conversione non è un’operazione di salvataggio, ma un’opera di salvezza, una nuova creazione, che ha Dio per Autore, il quale con la sua grazia, che sovrabbonda là dove abbonda il peccato (cf. *Rm* 5,20), circonda l’uomo senza assediare, lo invade nell’intimo senza occuparlo.

Nel brano evangelico che la liturgia affida oggi alla nostra meditazione (cf. *Lc* 11,14-23), Gesù rivolge un forte appello alla conversione, non con una severità fine a se stessa, ma con il rigore proprio di chi è preoccupato del nostro vero bene: “Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde” (*Lc* 11,23). La dispersione è l’esito a cui è votato chiunque non compia un cammino di vera conversione; la dispersione è la traccia della divisione che, a sua volta, è l’orma del passaggio del Maligno, il quale “come leone ruggente va in giro cercando chi divorare” (cf. *1Pt* 5,8-9). L’apostolo Pietro assicura che non è necessario scappare, ma che occorre mettere in fuga il Diavolo, “resistendogli saldi nella fede”, cioè custodendo la parola di Dio.

Gesù, “condotto dallo Spirito nel deserto” (cf. *Mt* 4,1-11), ha vinto il Maligno, “omicida fin da principio”, chiudendogli la bocca con la verità della Scrittura. Sebbene Satana sia omicida, “perché in lui non c’è verità” (*Gv* 8,44), il Signore lo ha annientato con la “spada a doppio taglio” della Parola. Pertanto, senza “fare posto” alla Parola non si riesce a mettere in fuga Satana; senza curare la sordità non si può sciogliere il nodo della lingua; senza il silenzio dell’ascolto non può avere inizio il cammino della conversione; senza prestare orecchio alla Parola non è possibile seguire decisamente il Signore, fino a Gerusalemme!

“Non indurite il cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto” (*Sal* 94,8): il Salmista introduce questa supplica con un appello, che la liturgia quaresimale, con puntuale insistenza, ci ha rinnovato: “Se ascoltaste oggi la sua voce!” (*Sal* 94,7). L’obbedienza alla parola di Dio è, infatti, lo snodo principale della sequela, quello che consente di sciogliere il “nodo scorsoio” di cui ha parlato il Signore per bocca del profeta Geremia: “Invece di rivolgersi verso di me, mi hanno voltato le spalle” (*Ger* 7,24). Da questo “cappio” il Signore ha messo in guardia gli Israeliti lungo la strada dell’esodo, consegnando a Mosè le “dieci parole”: “Non avrai altri dei di fronte e me” (*Dt* 5,7). Si tratta di un comando a cui Israele non ha obbedito, e tuttavia il Signore non l’ha abbandonato in potere della morte, venendogli incontro con il “legno della Croce”, che, con i suoi “nodi”, si configura come “snodo” della storia della salvezza.

+ Gualtiero Sigismondi